



La fine del confine dell'Europa

Il 17 dicembre del 2000 Umberto Eco a proposito dei migranti che volevano entrare in Europa scriveva: «È esistito un patrizio romano che non riusciva a sopportare che diventassero *cives romani* anche i galli, o i sarmati, o gli ebrei come San Paolo, e che potesse salire al soglio imperiale un africano, come è infine accaduto. Del patrizio ci siamo dimenticati, fu sconfitto dalla Storia». L'impero divenne meticcio. www.archiviodomenica.ilsol24ore.com



Umberto Eco

1932-2016

Illustrazione di Guido Scarabottolo



PRIMA E DOPO L'«ORNITORINCO»

Pensatore prima di tutto

La semiotica non era che uno dei modi in cui realizzare un preciso progetto filosofico, di cui fu consapevole fin dall'inizio e che si irradiava in tutta la sua produzione

di **Diego Marconi**

Umberto Eco era l'intellettuale italiano più conosciuto nel mondo, e quindi era anche il filosofo italiano più conosciuto nel mondo. Eco, infatti, era (anche) un filosofo; non solo per formazione - si era laureato a Torino con Luigi Pareyson, tesi di laurea sull'estetica di Tommaso d'Aquino - e nemmeno soltanto perché, anche in seguito, avrebbe sempre privilegiato, in sé e negli altri, quella formazione (Eco era a volte insofferente dei "puri" filosofi, ma in fondo diffidava sempre un po' degli intellettuali che non provenivano dalla filosofia). Ma anche per l'intenzione di fondo che, negli anni, avrebbe continuato a guidare la sua ricerca teorica. Come molti sanno, Eco era professore di Semiotica, ed era anzi il padre della semiotica italiana, oggi orfana del suo fondatore e principale ispiratore. Il suo *Trattato di semiotica generale* (1975), tradotto in molte lingue, i saggi scritti per l'*Enciclopedia* Einaudi e poi raccolti in *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984) e le innumerevoli analisi semiotiche di testi, opere e situazioni comunicative sono stati il punto di riferimento per una vasta comunità internazionale.

Ma per Eco la semiotica non era altro dalla filosofia; al contrario, era la forma che la filosofia non poteva non assumere se voleva parlare alla e della contemporaneità, così come l'avevano fatto a suo tempo, in forme e con strumenti diversissimi, molti grandi filosofi da Aristotele a Hegel. La filosofia che interessava a Eco non era la costruzione di monumentali edifici metafisici (su cui esercitava spesso la sua fulminante ironia), e nemmeno l'attività di *problem solving* caratteristica della tradizione analitica (per cui aveva comunque non poca curiosità e un certo riluttante rispetto, come si ha per un lavoro ben fatto ma di dubbia utilità). Quello che gli interessava, della filosofia, era la sua capacità di smontare i meccanismi spesso nascosti o fraintesi di cui è fatta la vita quotidiana degli esseri umani: gli interessava, cioè, la filosofia come teoria e analisi della cultura. Dove per "cultura" non si intendono soltanto

opere letterarie e artistiche, ma anche prodotti considerati "bassi", dai fumetti ai film di consumo agli show televisivi; e inoltre oggetti di uso quotidiano, situazioni comunicative ordinarie, modi di dire, barzellette (di cui Eco era un sublime raccontatore). Per cui passava con assoluta *nonchalance* dalla pubblicità dei detersivi a oscuri testi medievali o rinascimentali noti solo agli eruditi, da Charlie Brown a George Dalgarno e Athanasius Kircher; e poteva sembrare una forma di snobismo o di frivolezza, ma era invece del tutto coerente con il suo progetto filosofico.

Abbastanza presto, Eco si convinse che la tradizione semiotica avesse approntato gli strumenti concettuali migliori per dare esecuzione a questo progetto. Il suo autore preferito era Peirce, forse perché più filosofo (e anzi, grande filosofo), ma aveva imparato anche da Saussure, da Hjelmslev e da altri. Su questa scelta si possono avere dei dubbi; ma comunque, anche attraverso l'analisi semiotica Eco introdusse nell'Italia ancora alquanto provinciale degli anni '60 autori, fenomeni culturali e discorsi per noi nuovi, tenendo fra l'altro a battesimo (insieme a Vittorini e Del Buono) quel formidabile canale di sprovincializzazione che fu, per almeno un decennio, la rivista di fumetti «Linus». E in ogni caso, la semiotica non fu la sua ultima parola filosofica. Negli anni '80, il suo naso finissimo - quello che aveva fatto di lui un grande consulente editoriale - fiutò quella che oggi i manuali chiamano "svolta cognitiva": l'evoluzione della psicologia cognitiva e la sua associazione con le ricerche di intelligenza artificiale stavano dando vita a un programma di ricerca (poi chiamato "scienza cognitiva") in cui alle domande della forma «Che cos'è X?» si sostituivano domande della forma «In che

cosa consiste, o potrebbe consistere, fare X?». Quindi, ad esempio, non «Che cos'è la scelta?» ma «In che cosa consiste, per una mente, prendere una decisione?»; non «Che cos'è il significato?», ma «In che cosa consiste la comprensione di una frase?»; e così via. Eco era a quel punto un uomo famoso, essendo già stato il colossale (e meritissimo) successo mondiale del *Nome della rosa*; questo gli consentì di tradurre il suo interesse per questi temi nell'istituzione del Centro di studi semiotici e cognitivi dell'Università di

Negli anni 80, all'apice del successo, capi l'importanza delle scienze cognitive e con grande coraggio ne scrisse un libro memorabile

San Marino (1988). Per parecchi anni, anche grazie alla collaborazione determinante di Patrizia Violi e Paolo Leonardi, il Centro di San Marino fu uno straordinario incubatore di filosofia e scienza cognitiva: i maggiori filosofi e scienziati cognitivi del mondo parteciparono ai suoi convegni, e molti giovani italiani (e non solo italiani) interessati a queste tematiche fruiro di borse di studio per assistervi.

Personalmente, Eco ne ricavò il suo ritorno alla filosofia in senso stretto. Collibro *Kant e l'ornitorinco* (1997) prese le distanze dal clima postmodernista di cui era stato partecipe (peraltro senza gli eccessi recentemente stigmatizzati da Maurizio Ferraris) e in fondo dalla stessa semiotica, aderendo sostanzialmente al paradigma cognitivista e ponendo tra l'altro, con notevole preveggenza, la questione del realismo.

L'Ornitorinco fu da alcuni aspramente criticato, guardando agli alberi e perdendo di vista la foresta; io invece pensai, e continuo a pensare, che, al di là dei dettagli, fosse un notevole atto di coraggio filosofico (e non solo). Una celebrità mondiale si dimostrava capace di ripudiare alcuni dei dogmi a cui era legata la sua fama e di prendere una strada nuova: non con arroganza, ma, al contrario, con umiltà.

Per la maggior parte dei suoi lettori, Eco è stato anzitutto un romanziere a cui si perdonava di essere anche un professore. Tuttavia, una parte del suo programma filosofico è stata svolta proprio attraverso alcuni dei suoi romanzi, specialmente *Il nome della rosa* e *Il pendolo di Foucault*. È una parte diversa da quella di cui ho parlato finora, perché riguarda la filosofia morale e politica. In questi romanzi, Eco ha argomentato per il valore della tolleranza mostrando le conseguenze distruttive dell'intolleranza, e ha argomentato a favore del valore della semplicità, esplicita e chiarezza mettendo in scena la conseguenza devastante del culto del segreto, dell'oscurità e dell'implicito. *Moral prädisgen ist schwer, moral begründen unmöglich*, diceva Wittgenstein correggendo Schopenhauer: la predicazione morale è difficile, la fondazione della morale impossibile. Eco doveva essere d'accordo, tant'è vero che ha presentato la sua filosofia morale nella forma della predicazione, e la predicazione nella forma della narrazione. C'è riuscito molto bene anche se era difficile, come dice Wittgenstein. Non so se Eco sia stato un Grande Filosofo: forse non nel senso stretto e tecnico della parola. Ma se esistesse un premio Nobel per l'Umanità, avrebbe dovuto vincerlo.

SAN MARINO, 1990

Meeting di «analitici» con conigli

di **Roberto Casati**

Alla fine del liceo un collega mi diede da leggere *Opera aperta*. Era un libro difficile e erudito, ma spiccava rispetto a qualsiasi testo sull'arte e la letteratura che mi fosse capitato sino ad allora tra le mani. Sembrò possibile, a me come a tutta una generazione cresciuta tra critica letteraria narrante e storicismo, parlare di scienze umane in modo riconoscibilmente scientifico, senza per questo sacrificare la complessità dell'oggetto di studio. Non saremmo poi stati d'accordo su come farlo, ma capimmo che lo si poteva fare; il valore di alcuni libri sta nella loro esemplarità. Questo per dire che, accanto a tanti altri più noti, mi piacerebbe che non venisse sottovalutato un aspetto della figura di Eco, la sua capacità di aprire, anzi spalancare finestre e portare vento nuovo nella cultura accademica italiana.

Il disaccordo riflette spesso di lotte tra comunità. Semiotica e filosofia del linguaggio si sono spesso guardate in cagnesco. Quando molti anni dopo Eco scrisse *Kant e l'Ornitorinco*, che resta uno dei suoi testi migliori, venne molto criticato da alcuni filosofi analitici oltremarina. Qualcuno di noi fece notare che potevano esserci meriti e demeriti, come in ogni libro, ma che indubbiamente moltissime persone avrebbero sentito parlare di un filosofo come Quine per la prima volta nella loro vita proprio leggendo *L'Ornitorinco*, e che questa non era cosa da poco. E non solo ne avrebbero sentito parlare, ma sarebbero stati incuriositi da problemi filosofici tecnici che Eco riusciva a rendere accessibili e intriganti proprio per dimostrare che erano essen-

Quine fu lusingato che uno scrittore così famoso fosse interessato alla sua opera. Il semiologo rispose con grande «sense of humor»

ziali. Al convegno su Quine che il Centro di studi semiotici e cognitivi presieduto da Eco organizzò nel 1990 e che permise (altra cosa non da poco) a tutti i dottorandi in filosofia analitica della penisola di incontrare in un colpo solo tutti i principali filosofi analitici del pianeta, Quine stesso, con consueta eleganza ma indubbia sincerità, espresse il proprio lusingato stupore davanti al fatto che uno scrittore importante e mondialmente noto come Eco potesse occuparsi di un semplice filosofo come lui. Eco ripagò il complimento con consueta teatralità, mettendo in scena un intermezzo filosofico sull'indeterminazione del riferimento: alle faticose parole «Lo, a rabbit!» («Guarda, un coniglio!») sfilarono sul palco dei conigli veri, dei conigli pasquali, e una comparsa vestita da coniglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

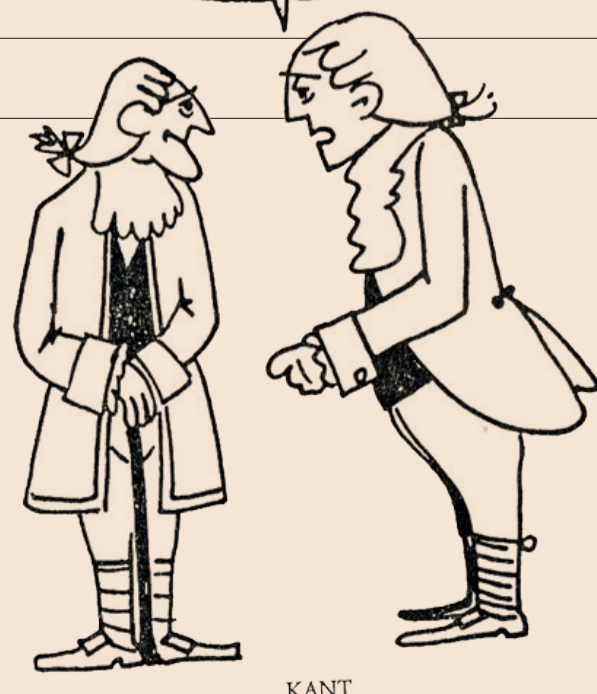
L'aforisma
scelto da: **Gino Ruozzi**

Alla morte di alcuni uomini il mondo ricade nell'ignoranza

Wallace Stevens (*Adagi*, Milano, Mondadori, 2015)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E POI, NON PER FARE DELLE CRITICHE...



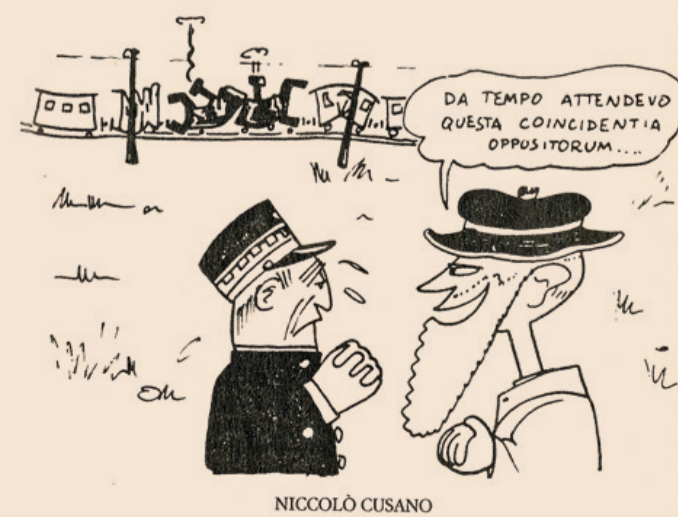
KANT



BERGSON



NIETZSCHE



NICCOLÒ CUSANO